

PAOLA FALCIONI

ALLE RADICI DEL MONACHESIMO ORIENTALE.
IL MONUMENTO E I PROCESSI
DI TERRITORIALIZZAZIONE NELLA SIRIA BIZANTINA
E NELLA TEBAIDE CRISTIANA

L'esperienza di una ricerca di natura geostorica ha in questo caso coinvolto il geografo all'interno di un percorso a carattere ampiamente interdisciplinare, che ha mobilitato competenze sia umanistiche che tecnico-scientifiche¹. Il progetto si propone di ritornare alle fonti mediterranee dell'Europa cristiano-medievale, partendo dalla analisi del "monumento" interpretato come segno, testo, memoria di quelle onde di civiltà che sono fiorite intorno alle sponde del Mediterraneo e vi hanno trovato un ponte capace di creare connessione e dialogo tra le culture del Vicino Oriente e quelle dell'Europa occidentale e finanche nord-atlantica.

Due sono i poli della ricerca, due i monumenti cardine: il Convento Rosso, «il fossile vivente a oggi più ricco di informazioni dell'antico Deserto Tebano ri-fiorito nella Tebaide cristiana» (CASARTELLI NOVELLI, 2004, p. 12), e le porte basaltiche della Siria bizantina. Si tratta di realtà lontane nello spazio, ma accomunate dall'essere espressione e oggi racconto di quella stagione che a partire dal III secolo ha visto maturare le prime forme conosciute del monachesimo orientale. Sono aree che han-

¹ La ricerca è stata promossa nell'ambito della cattedra di Storia dell'arte medievale, Università Roma Tre, da Silvana Casartelli Novelli. Per una visione del progetto unitario, che in prospettiva mira ad includere anche la produzione dei *katchkar*, le croci-pietra che hanno caratterizzato nel Medioevo la religiosità dell'attuale Armenia e della regione caucasica in genere, si veda CASARTELLI NOVELLI, 2004.

no espresso forme di religiosità monastica differenti, in contesti ambientali e con percorsi e intrecci storico-culturali propri. Il monachesimo si diffuse infatti a partire almeno dal III secolo in quella vasta regione del Vicino Oriente che si stende tra l'Egitto e l'altopiano anatolico-mesopotamico, con focolai di origine spesso autonomi e indipendenti in Egitto, Siria e Palestina. Ma resta in esso l'elemento comune e statutario della fuga dalla città. La ricerca della salvezza, l'attesa di un tempo escatologico implicano il distacco dal consorzio civile e la formazione di una società alternativa che sceglie di vivere negli spazi rurali o nella solitudine del deserto. Così il monachesimo egiziano (copto) nella forma cenobitica si radica ai margini delle fertili "terre nere" (*kemi*) del Delta e della valle del Nilo, mentre nel modello anacoretico si disperde nella limitrofa fascia desertica - le "terre rosse" - che ad est e ad ovest fiancheggiano la valle. In ambiente siriano, in assenza di vero deserto fisico, l'esperienza della solitudine interiore viene ricreata nella segregazione di una torre o sulla cima di una colonna².

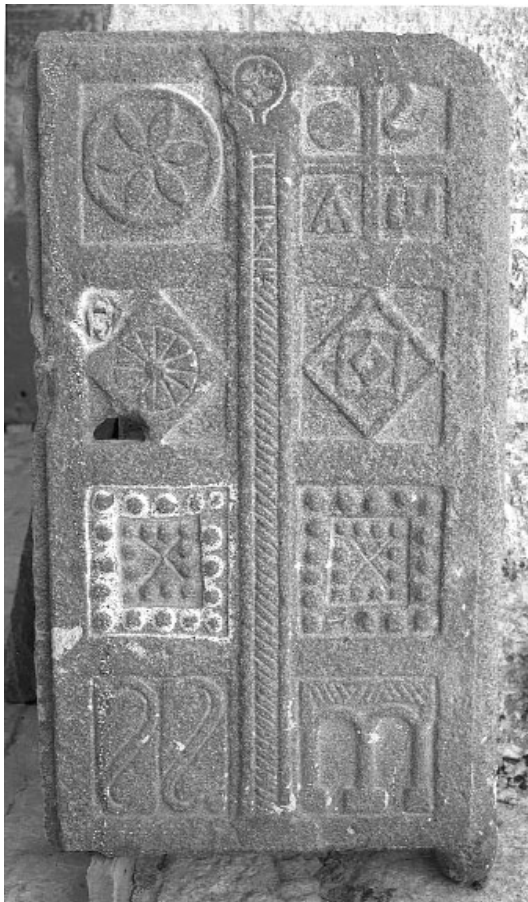
Le porte basaltiche della Siria bizantina

Il progetto di ricerca in Siria pone al suo centro il fenomeno delle cosiddette porte basaltiche, manufatti di piccola taglia, ma di notevole spessore. Alcune mostrano una superficie grezza, mentre altre appaiono decorate con una simbologia quasi sempre aniconica (fig. 1). Il linguaggio del sacro e il messaggio della salvezza si affidano a forme geometriche, o a più espliciti segni cristiani, che fanno corpo con il valore simbolico del basalto, pietra ignea, e della porta, manifestazione della divinità e del tempo escatologico³. All'interno della attuale Siria è stato rinvenuto un vero giacimento di questi

² È noto che le prime vocazioni ascetiche contemplavano solo forme di anacoresi sociale, senza l'abbandono radicale del villaggio o città di appartenenza, che anzi garantiva quello scambio minimo per la sussistenza. Furono probabilmente fattori contingenti di natura socio-economica, in ambito pre-cristiano, e poi le persecuzioni del III secolo a determinare episodi di fuga dai centri abitati e di rifugio nel deserto.

³ Per queste interpretazioni cfr. CASARTELLI NOVELLI, 2004. In una delle porte più interessanti (fig. 1), l'asse centrale del battente è definito dalla colonnina dello stilita. Nella formella in alto a destra si notano la croce centrale, l'alfa e l'omega, cioè le lettere dell'Apocalisse giovannea, e il ricciolo di Horus. Nella iconografia egizia questo segno rappresenta il Figlio delle due massime divinità, Iside e Osiride, in questo caso, per tra-

Fig. 1. Porta basaltica di origine bizantina, museo di Ma'arrat al-Nu'mān (fonte SEVERINI, 2006, p. 371).



manufatti. Le missioni archeologiche degli ultimi decenni ne hanno rilevate oltre 160, di età bizantina, per lo più musealizzate. Alcune però sono erratiche, impropriamente riutilizzate come soglie o gradini nelle case, negli orti, nei cortili dei villaggi, qualcuna ancora montata sui suoi cardini⁴.

sposizione, Cristo stesso. È una testimonianza della circolazione culturale che avveniva allora nel Mediterraneo.

⁴ Il *Catalogo delle porte basaltiche siriane*, elaborato da Francesca Severini (SEVERINI, 2006, pp. 364-373), è stato presentato nel corso di una *Giornata di studio sulle porte basaltiche della Siria* (Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Roma Tre, 15 dicembre 2006), i cui Atti sono in corso di inserimento su un sito web ancora in allestimento.



Fig. 2. La localizzazione delle porte basaltiche nello spazio siriano (elaborazione F. Severini, fonte FALCIONI, 2006, p. 354).

La ricognizione sul terreno ha individuato per esse due aree di concentrazione: il Massiccio Calcareo, quasi al confine con la Turchia, e l'Hauran, complesso di origine vulcanica che sconfina a sud nell'attuale Giordania (fig. 2). Sono regioni con caratteri ambientali e storie diverse, ma accomunate da una eclissi del popolamento tra Medioevo ed Età moderna, un fenomeno che ha contribuito a preservare i resti architettonici e le tracce della precedente civiltà. Siamo comunque in ambedue i casi nel Levante, uno spazio che in età ellenistica e romano-bizantina registrava un livello di antropizzazione già maturo e una organizzazione territoriale fortemente strutturata.

Il Massiccio Calcareo è un territorio a carsismo maturo, ricco di doline e di polje, che affaccia a occidente sulla valle dell'Oronte e sulla piana di Antiochia, ad oriente sulla piana di Chalcis. I ripiani e le colline in cui si articola e che si tengono in genere sui 300-500 m, spingendosi al massimo fino ai 700-800 m, mostrano una tettonica intensamente fratturata, con vallecole entro cui si incanala una idrografia intermittente a deflusso periferico⁵. Solo ai margini meridionali di questo complesso compare una modesta espansione lavica. Resta ancora da appurare se fossero qui le cave di basalto fornitrici della pietra per la produzione delle molte porte rinvenute.

Oggi il Massiccio ci appare in gran parte come un deserto roccioso, che solo sul fondo delle doline ospita seminativi od oliveti. Siamo dunque in presenza di una agricoltura a pelle di leopardo. Anche il popolamento appare piuttosto rado, costituito da piccoli centri agro-pastorali.

Ancora un decennio fa George Tate, dopo anni di campagne archeologiche nell'area, stimava invece a oltre 700 i villaggi rinvenuti sui diversi ripiani carsici in cui il Massiccio si articola; un tessuto insediativo formatosi a partire dal II e III secolo e composto da nuclei a sviluppo spontaneo. La vocazione rurale di questo territorio appare evidente già nell'architettura domestica. Le case, anche quelle più tarde, strutturalmente più solide e complesse, sono quasi sempre a due piani, hanno

⁵ I rilievi del Massiccio, di varia ampiezza, prendono il nome di Jébel Sim'an, Halaqa, Baricha, A'la, Doueili, Wastani, Zāwiyé. Il complesso, così disarticolato, si allunga in senso N-S per circa 130 chilometri. Non esiste in proposito una specifica bibliografia geografica recente, al di là di brevi cenni in WIRTH, 1971 e SANLAVILLE, 2000, p. 96. Tuttavia l'area è stata descritta dalla ricerca archeologica come quella, fondamentale, di TATE (1992).

spesso una corte interna con porticato, adibita a ricovero per il bestiame e fornita spesso di frantoio e magazzino. Recinte da muri, non sono tuttavia fortificate, al massimo sono dotate di un balcone o di torretta da cui sorvegliare le campagne vicine (TATE, 1992, p. 9). In effetti la casa, nella quale manca una vera gerarchizzazione delle stanze, si configura come dimora eminentemente rurale e come industria domestica, che ospita la stabulazione del bestiame, la produzione di vino e di olio, la lavorazione della pietra locale. Del resto gli spazi agricoli circostanti sono di piccole dimensioni e probabilmente non esisteva una specializzazione del lavoro⁶. Dunque i membri della famiglia erano al contempo agricoltori, artigiani, mercanti (TATE, 1997). I molti frantoi e torchi rinvenuti nei villaggi e le numerose cisterne, indispensabili per la raccolta dell'acqua in ambiente carsico e a piovosità stagionale, testimoniano una campagna piuttosto parcellizzata e intensamente coltivata, ricca di colture arboree, in particolare oliveti. Tale produzione, che oggi diremmo specializzata, era anche destinata al commercio a distanza sulle rotte del Mediterraneo, essendo il Massiccio uno dei grandi distretti dell'olio. Del resto la *pax romana* aveva assicurato alla provincia siriana una fase di stabilità e di prosperità che sviluppa soprattutto dal IV secolo una intensa attività agricola, commerciale ed edilizia, che dura almeno fino alla invasione dei Persiani nel 614.

Nell'area si sono susseguiti più cicli di popolamento fino all'avvento della dominazione araba (VII secolo), con la quale sarebbe iniziato un lento ma progressivo abbandono del territorio, che ha smantellato la locale agricoltura e ha innescato un processo di desertificazione con fenomeni di dilavamento e asportazione dell'humus a valle. Lo spopolamento e il fenomeno degli *agri deserti*⁷ hanno contribuito nei secoli seguenti a custodire il patrimonio insediativo (fig. 3). Un sito fossile dunque e ricco e di grande interesse, malgrado il recente riuso dei materiali edili da parte di gruppi di famiglie che, a partire dall'Ottocento, sono tornate a ripopolare l'area.

⁶ Solo in alcuni grandi centri agricoli e a partire dalla fine del V-IV secolo i maggiori frantoi appaiono delocalizzati ai margini dell'abitato. Certamente nei villaggi del Jébel Zāwiyé i frantoi avevano una capacità di lavoro superiore ai bisogni della casa.

⁷ L'area è anche conosciuta come quella delle *villes mortes*, dove per villa non si intende il modello della grande proprietà tardo-romana con la dimora padronale, ma piuttosto, e compatibilmente con una struttura fondiaria a maglie medio-piccole, il villaggio con il relativo spazio agricolo.



Fig. 3. L'andron di Sergilla, uno dei principali centri del Jébel Zāwiyé (foto dell'autore).

In questo medesimo scenario alcuni Padri francescani⁸ in trent'anni di esplorazione archeologica, hanno rinvenuto un ricchissimo e interessante patrimonio di siti sacri, chiese, conventi, battisteri, *martyria* e anche tracce di quel particolare modello di asceti, proprio della Siria, che è costituito dagli stiliti e dai reclusi, proliferati tra il V e il VII secolo (fig. 4). In effetti la diffusione del monachesimo siriano decollò nel IV secolo con la fine delle persecuzioni cristiane. Queste nuove forme di religiosità trovarono nelle aree rurali un habitat congeniale, mentre dopo il concilio di Calcedonia (451) esse passarono nell'obbedienza al credo monofisita, in contrapposizione con il clero metropolitano legato al patriarcato di Antiochia; una scelta che aiuta forse a capire quelle forme di radicalismo ascetico di cui stiliti e reclusi sono gli esempi più noti. A partire da San Simeone lo Stilita, questa forma di spiritualità, così come quella secondo il modello cenobitico, si moltiplicò, andandosi a calare

⁸ Si tratta di Ignace Peña, Pasquale Castellana e Romualdo Fernandez. Per essi cfr. tra l'altro: PEÑA, CASTELLANA, FERNANDEZ, 1983; 1987; 1990; 1999 e 2003.

entro un territorio, quello del Massiccio Calcareao, fortemente antropizzato e caratterizzato da una ricca civiltà agraria, testimoniata dalla elaborata architettura rurale, oltre che sacra, rimasta in situ a distanza di secoli. La folta presenza di chiese, monasteri e torri del recluso lascia supporre l'esistenza di un distretto del sacro in età romano-bizantina che potrebbe spiegare la particolare frequenza delle porte basaltiche di matrice cristiana rinvenute in situ ⁹.

L'altra regione che ha conservato un ricco patrimonio di porte basaltiche è l'Hauran. Si tratta di un distretto vulcanico diviso tra plateau basaltici, campi di lava recenti e coni spenti (Jébel Druze), che confinano ad oriente con la steppa; un "paese nero" nell'aspetto, per l'uso quasi sistematico del basalto nell'edilizia domestica o nei muretti a secco delle campagne. Ma soprattutto, come nel caso precedente, un'area segnata dallo spopolamento, a partire dal basso Medioevo. In realtà, già dall'VIII secolo, la conflittualità tra Omayyadi e Abbasidi, poi la breve parentesi fatimida e infine le vicissitudini delle Crociate avevano colpito questo ricco distretto agricolo e le città commerciali limitrofe, facendo oscillare di volta in volta più ad est, cioè nel nostro distretto, o verso la costa le vie carovaniere che collegavano Damasco alla Mecca. È una lunga fase storica che col tempo deprime la fisionomia produttiva delle regione, che alla fine del XVI secolo registra l'ormai completa scomparsa delle antiche colture arboree, il vigneto in particolare, sostituite dal pascolo estivo in quota, dal popolamento seminomade e dalla cerealicoltura, peraltro diffusa già in antico. Perché, in realtà, in epoca romano-bizantina questo era un distretto tra i più ricchi e popolosi dell'Oriente mediterraneo ¹⁰, con campagne ricche e villaggi che, dal I al III secolo, avevano anche visto un processo di sedentarizzazione del nomadismo pastorale. Proprio la ripresa della pressione da parte dei nomadi nel IV secolo rese provvidenziale l'opera dei monaci del deserto volta ad avviare contatti con essi e ad una loro conversione al cristianesimo. Del resto erano numerosi nella regione chiese e centri monastici, per lo più – come nel Massiccio calcareao – di obbedienza monofisita, eretti talora in aperta campagna talaltra nei villaggi e spesso protagonisti di una colonizzazione delle aree meno fertili (VILLENEUVE, 1985, pp. 118-121).

⁹ Molte delle quali custodite nel vicino museo di Ma'arrat al-Nu'mān.

¹⁰ L'area coincide grosso modo con l'antica regione dell'*Auranitis* e *Tracontis*, in epoca romana provincia di Arabia, con capitale Bosra.

Il ripopolamento dell'area è iniziato qualche secolo più tardi, forse ai primi del Settecento, per opera di gruppi di Drusi provenienti dall'attuale Libano. Ma ancora nell'Ottocento i viaggiatori notavano l'abbandono di numerosi villaggi antichi sottoposti alle incursioni dei nomadi. Solo di recente sembra che si stia ricostituendo la maglia del popolamento antico, approfittando dell'abbondante deposito delle vecchie pietre tagliate, ma soprattutto della presenza delle sorgenti nell'area montana e delle cisterne in pianura¹¹. Sembra plausibile che questo forzato alleggerimento della occupazione del suolo, in analogia a quanto accaduto nel Massiccio Calcarea, abbia preservato il patrimonio delle porte basaltiche, che doveva comunque essere cospicuo e diffuso, essendo in uso sia per l'architettura religiosa che per quella civile, grazie alla abbondante materia prima offerta dalla costituzione vulcanica del territorio.

Il Convento Rosso e il distretto del sacro.

Quanto alla fase egiziana della ricerca, il monumento sottoposto ad analisi è il Convento Rosso (*Deir el Ahmar*) espressione di quella fioritura monastica che ebbe la sua terra di elezione nella Tebaide cristiana (fig. 4)¹². La sua lunga storia lo ha visto, a partire dalla fondazione sul finire del IV secolo, preda dei nomadi, vittima di terremoti e incendi¹³. Dopo fasi alterne di abbandono e ripopolamento, oggi si presenta alla vista con le navate a cielo aperto della grande aula basilicale, mentre lo spazio chiuso è circoscritto al solo presbiterio, un prezioso triconco, in precario stato di conservazione, ma interamente tappezzato da pitture e decorazioni parietali. Tutto il complesso conventuale, le aule, le torri di difesa e l'ampio recinto esterno che costituiva – come vedremo – uno spazio di servizio, appaiono oggi affiancati da un piccolo villaggio cop-to, che allunga le sue case sul limitare dell'oasi (fig. 5)¹⁴.

¹¹ In particolare nella piana dell'Hauran e a sud del Jébel Druze (SARTRE, 1985).

¹² Sul piano operativo l'intero progetto si inserisce in un Accordo quadro che è stato stipulato nel 2001 tra l'Università di Roma Tre e la South Valley University, Sohag (MAZZEI, 2004).

¹³ Devastante quello appiccato dai Mamelucchi a fine Settecento. Per un tentativo di ricostruzione delle vicissitudini del Convento dall'Età moderna in poi cfr. MORI, 2004, pp. 129-135.

¹⁴ Il toponimo è Nag el-Deir, letteralmente dall'arabo "villaggio del monastero".



Fig. 4. Insediamenti e siti sacri di età bizantina nel Massiccio Calcereo centro-settentrionale (fonte FALCONI, 2006, p. 354).

Il sito topografico al cui interno sorge un complesso sacro costituisce sempre una componente strutturale della sua identità, della sua funzionalità, oltre che della sua valenza simbolica. In questo caso il monastero sorge su un terrazzo fluviale, ai margini dello spazio agricolo, cioè di quella agricoltura intensiva a seminativi, canna da zucchero e ortaggi, che si affolla entro una maglia di piccole parcelle inquadrata da argini e cataletti, se-



Fig. 5. Il Convento Rosso e il suo cortile esterno. Sulla sinistra le case del villaggio (fonte FALCIONI, 2004, p. 122).

condo un microterrazzamento che digrada verso il Nilo con impercettibili salti di livello (fig. 6). Il sito del convento era in origine certamente condizionato dalla aleatorietà delle piene del Nilo. Le esondazioni stagionali non sempre raggiungevano i margini estremi dell'oasi, creando un frangia incerta di terre coltivate saltuariamente e sottoposte a tassazione episodica e intermittente¹⁵. Ad ovest del convento, a qualche chilometro appena, si leva la falesia, che dai 70-80 m sale in quota fino a 300-500 m e segna il margine, resecatto dal letto fossile di antichi wadi, del Deserto Libico. L'intera scarpata alterna strati orizzontali di brecce incoerenti e di calcare, in corrispondenza dei quali si aprono alcune nicchie in sequenza, originariamente cave di pietra, riutilizzate talora, sin dall'Antico Regno, come tombe faraoniche e infine, ma ancor prima della nascita del monastero, come celle eremitiche (fig. 7). Una realtà che vale ad alimentare, in questo come in altri

¹⁵ Appare difficile ricostruire la sequenza storica delle divagazioni dell'alveo del Nilo nei secoli e in particolare al tempo della fondazione del convento. Sembra comunque che il fiume scorresse qualche chilometro più ad occidente rispetto ad oggi (BUTZER, 1960).

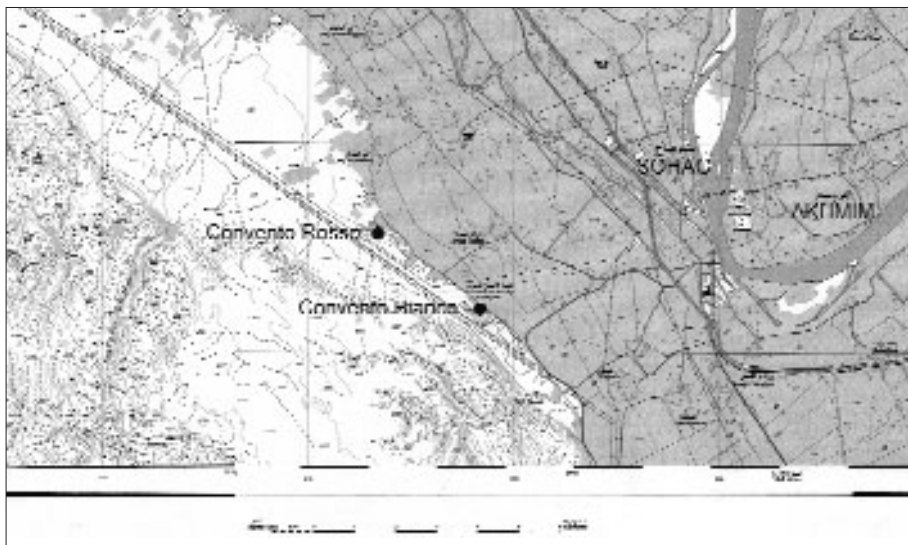


Fig. 6. La localizzazione del Convento Rosso ai margini della valle del Nilo (fonte FALCIONI, 2004, p. 121).



Fig. 7. La falesia presso il Convento Rosso e le celle degli eremiti (foto dell'autore).

casi dell'Egitto faraonico, l'interpretazione della forte valenza simbolica della montagna sia come ambiente sacro legato ai riti della sepoltura, della vita e delle morte, sia come tempio (CAPRIOTTI VITTOZZI, 2004).

Lo scenario entro cui sorge il monastero è dunque la tipica posizione di contatto tra ambienti morfologicamente e funzionalmente complementari, volti a coniugare il modello di vita cenobitico con quello anacoretico.

Guardando al più ampio contesto territoriale, emerge in primo luogo il suo rapporto con un gemello maggiore, coevo, che sorge a circa 5 km di distanza. È il Convento Bianco (*Deir el-Abiad*), edificato non in laterizio rosastro come il Convento Rosso, ma con materiale di spoglio prelevato da templi faraonici preesistenti nelle vicinanze. Il Convento Bianco ha lasciato una più ricca memoria di sé per la forte e controversa personalità di Apa Scenute, che fu uno dei suoi primissimi abati sullo scorcio del IV secolo, ma soprattutto per quella del suo *scriptorium*, i cui codici sono oggi dispersi tra biblioteche e musei europei e americani¹⁶. Immediatamente a sud di esso sono state poi rinvenute le fondamenta di un terzo centro monastico, *El Sheikh Hamad*, edificato in mattoni crudi e del quale restano sporadiche tracce¹⁷. A questo tessuto monastico-templare, al vicino villaggio di *Atripe* sede di una comunità cristiana ancora prima del IV secolo, agli eremiti che vivevano sulla vicina «montagna» si aggiunga, sulla sponda opposta del Nilo, la presenza di *Panopolis*, oggi Akhmim, antica capitale del nomo che da essa prende il nome e che costituiva in età faraonica e greca un centro culturale di primaria importanza¹⁸. Questi elementi territoriali non solo confermano l'innesto della cultura giudaico-cristiana sul substrato della religiosità egizio-faraonica, ma testimoniano anche il costituirsi in quest'area, attraverso la stratificazione dei secoli, di un vero distretto del sacro¹⁹. Una realtà, questa, che illumina ai fini di una lettura geografica delle logiche insediative del convento, ma che non esaurisce la sua interpretazione. La natura sacrale

¹⁶ Solo una piccola parte di essi è custodita presso il Museo Copto del Cairo (ORLANDI, 2002).

¹⁷ Ma sono ancora visibili i resti di alcune strutture per la lavorazione dei materiali, tessuti, vetro (RENZULLI, 2004)

¹⁸ Il nomo panopolitano era il IX dell'Alto Egitto. Il toponimo è riportato sulla *Tabula Peutingeriana*.

¹⁹ In prossimità del Convento Bianco è stato anche rinvenuto un tempio pagano di età tolemaica. Sul tema della stratificazione storico-architettonica del sito religioso cfr. CAPRIOTTI VITTOZZI, 2004.

del monumento e la sua missione di polo di diffusione della fede cristiana dei primi secoli – che si esprime eminentemente nelle fattezze architettoniche rimodulate su quelle dell’antico modello templare tolemaico e nella narrazione simbolica delle pitture parietali del triconco – si innestano sulla realtà quotidiana dello spazio-tempo: il tempio anche come “casa degli uomini”, con il suo radicamento sul territorio, il suo strutturarsi come comunità, come microcosmo che opera secondo dinamiche socio-economiche, le quali vanno pertanto a configurare tutta la cultura materiale del sito. Nel recinto esterno del convento emergono infatti tracce che documentano la vita quotidiana della comunità monastica: un pozzo in parte interrato²⁰, resti di noria o comunque di un meccanismo per attingere acqua, da cui deriva un sistema di canaline in parte coperte, conche di granito rosso e folloniche in terracotta. Tutto ciò lascia ipotizzare non solo l’esistenza di una attività agricola sulle terre e nei villaggi del monastero, ma anche di una tradizione artigiana, come la lavorazione e tintura dei tessuti. Siamo del resto nell’hinterland di *Panopolis*, che era in età faraonica un centro eminente per la lavorazione di stoffe pregiate, restituiteci dai corredi funebri della zona. Pare insomma indubbia la capacità del convento di porsi come nucleo di popolamento e di valorizzazione del territorio circostante²¹. Una simile ipotesi trarrebbe forza anche dal momento storico in cui è avvenuta la fondazione del monastero. La riforma dello Stato bizantino dei primi anni del IV secolo aveva sostituito la tradizionale struttura amministrativa, legata ai nomi, con una rete più capillare, dimensionata sui *pagi*, cellule territoriali più piccole. Pare verosimile che la riforma non abbia immediatamente spento la vitalità dei vecchi centri, soprattutto a *Panopolis*, la cui influenza nella fase di transizione fra età ellenistica e bizantina sembra si sia proiettata anche sulla sponda opposta del Nilo, dove sorgeva il Convento Rosso. E tuttavia non è da escludere – pur nella estrema lacunosità delle fonti documentarie – che esso possa avere esercitato un suo ruolo come centro propulsivo sul piano socio-economico, oltre che religioso, fino a divenire un fattore di organizzazione del territorio circostante.

²⁰ Probabilmente prosciugato a causa delle variazioni della falda freatica e soprattutto della costruzione della diga di Assuan.

²¹ Questo, anche sul modello del Convento Bianco, che le fonti ricordano come centro di un distretto agricolo, popolato da comunità e villaggi, 4000 tra monaci e monache, centro assistenziale in tempi di carestia a servizio di una vasta area circostante (GABRA, 2002).

Per una analisi territoriale integrata del monumento sacro

In riferimento ad un sito monastico/religioso o agli spazi del sacro, i processi territoriali si sviluppano su un duplice livello: per un verso essi sono finalizzati a comporre una struttura-morfologia di contesto geografico che sia funzionale alla sussistenza quotidiana dei soggetti; per altro verso essi sono chiamati a sintonizzarsi con uno specifico universo simbolico che esprime la trascendenza nel linguaggio delle forme e dei segni (FALCIONI, PIETRANGELI, 2004, p. 119). Il percorso di analisi qui presentato e l'esperienza di lavoro all'interno di un gruppo interdisciplinare ha offerto al geografo una decisa tensione ad esplorare certamente il *manufatto*, la sua concreta funzionalità all'interno del contesto territoriale, la sua evoluzione storica, ma anche il *monumento*, la sua natura di segno e le implicazioni territoriali che ne derivano come bene culturale, come deposito della memoria e delle radici di civiltà che possono interloquire con la nostra contemporaneità sul filo di dinamiche e percorsi spesso contraddittori, ma anche capaci di rilegittimare, seguendo il linguaggio del sacro e le sue vie, forme di dialogo e di mutuo riconoscimento tra le sponde opposte del Mediterraneo.

BIBLIOGRAFIA

- BUTZER K.W., *Remarks on the Geography of Settlement in the Nile Valley during Hellenistic Times*, in «Bulletin de la Société de Géographie d'Egypte», 1960, pp. 5-36.
- CAPRIOTTI VITTOZZI G., *La montagna dell'Occidente, luogo del divino. Note per una ricerca egittologia all'interno del progetto "Convento Rosso"*, in MAZZEI B. (a cura di), *Progetto pilota Deir el Ahmar, Deir Anba Bishoi "Convento Rosso"*, Roma, 2004, pp. 49-64.
- ID., *Deir el-Abiad: continuità monumentale ed espressione religiosa dall'Egitto faraonico a quello cristiano. Note per una ricerca egittologica all'interno del progetto "Convento rosso"*, in MAZZEI B. (a cura di), cit., pp. 65-80.
- CASARTELLI NOVELLI S., *L'attualità di un progetto scientifico italo-egiziano in tensione fra la storia "scienza della padronanza del passato e della coscienza del tempo" e l'impegno verso la storia futura o la "storia da fare"*, in MAZZEI B. (a cura di), cit., pp. 9-41.
- FALCIONI P., *In margine alla ricerca sulle porte basaltiche siriane*, I, *Nota geomorfologica e cartografia del territorio*, in «Temporis Signa. Archeologia della tarda antichità e del medioevo», I (2006), pp. 353-363.
- FALCIONI P., PIETRANGELI A., *Il "Convento Rosso" e il suo territorio: alle origini di un sito monastico*, in MAZZEI B. (a cura di), cit., pp. 119-127.

- GABRA G., *Coptic Monasteries. Egypt's Monastic Art and Architecture*, Cairo, 2003.
- GUIDETTI M. (a cura di), *Siria. Dalle antiche città-stato alla primavera interrotta di Damasco*, Jaca Book, 2006.
- MAZZEI B. (a cura di), *Progetto pilota Deir el Ahmar Deir Anba Bisboi "Convento Rosso"*, Roma, 2004.
- MORI F., *Il "Convento Rosso" visto da Occidente: fonti documentarie e iconografiche del XVII secolo ad oggi utili per una storia conservativa del documento*, in MAZZEI B. (a cura di), cit., pp. 129-135.
- ORLANDI T., *The Library of the Monastery of Saint Shenute at Atripe*, in EGBERTS A., MUHS B.P., VAN DER VLIET J. (Eds.), *Perspectives on Panopolis. An Egyptian Town from Alexander the Great to the Arab Conquest*, Leiden, 2002, pp. 211-231.
- PEÑA I., CASTELLANA P., FERNANDEZ R., *Les cénobites syriens*, Studium Biblicum Franciscanum, Collectio Minor, 28, Milano, 1983.
- ID., *Inventaire du Jébel Baricha*, Studium Biblicum Franciscanum, Collectio Minor, 33, Milano, 1987.
- ID., *Inventaire du Jébel el -A'la*, Studium Biblicum Franciscanum, Collectio Minor, 31, Milano, 1990.
- ID., *Inventaire du Jébel Wastani*, Studium Biblicum Franciscanum, Collectio Minor, 36, Milano, 1999.
- ID., *Inventaire du Jébel Doueili. Recherches archéologiques dans la région des Villes Mortes de la Syrie du Nord*, Studium Biblicum Franciscanum, Collectio Minor, 43, Milano, 2003.
- RENZULLI D., *Campagna fotografica al "Convento Rosso". Febbraio-marzo 2002*, in MAZZEI B. (a cura di), cit., pp. 195-207.
- SANLAVILLE P., *Le Moyen-Orient arabe. Le milieu et l'homme*, Paris, 2000.
- SARTRE M., *Le peuplement et le développement di Hawr?n antique à la lumière des inscriptions grecques et latines*, in DENTZER J.M. (ed.), *Hauran I. Recherches archéologiques sur la Syrie du sud à l'époque hellénistique et romaine*, Paris, 1985, pp. 189-202.
- SEVERINI S., *In margine alla ricerca sulle porte basaltiche siriane. II. I manufatti*, in «Temporis Signa. Archeologia della tarda antichità e del medioevo», I (2006), pp. 364-373.
- TATE G., *Les campagnes de la Syrie du nord du IIe au VIIe siècle*, Paris, 1992, I.
- ID., *La maison rurale en Syrie du Nord*, in CASTEL C., AL-MAQDISSI, VILLENEUVE F. (Ed.), *Les maisons de la Syrie antique du IIIe millénaire aux débuts de l'Islam*, Beyrouth, 1997, pp. 95-101.
- VILLENEUVE F., *L'économie rurale et la vie des campagnes dans le Hauran Antique (Ier siècle av. J.-C.-VII e siècle ap. J.-C.). Une approche*, in DENTZER J.M. (Ed.), *Hauran I. Recherches archéologiques sur la Syrie du sud à l'époque hellénistique et romaine*, Paris, 1985, pp. 63-136.
- WIRTH E., *Syrien. Eine geographische landeskunde*, Darmstadt, 1971.